Debutta stasera al Piccolo con il «Dio bambino»

E ora Gaber disserta sul «fanciullino»

di MARIO MELA

MILANO - «Il Dio Bambino»: è il titolo dello spettacolo che Giorgio Gaber mette in scena stasera al Piccolo Teatro, in prima nazionale, autori lo stesso Gaber con l'immancabile Sandro Luporini. E' un titolo che incuriosisce. Perché dio-bambino? «E' un titolo in negativo - risponde il «cantattore» - Rimanda alla eterna condizione di fanciullo dell'adulto che non vuole crescere. Nella vita come nella cultura: basta pensare a tutti questi film pieni d'effetti speciali, di mostri-giocattolo, fantasie puerili che dilatano a grande schermo i fumetti dell'infanzia». Lo spettacolo, che va in scena proprio mentre esce su «Micromega» un inedito di Gombrowicz dove si affronta il tema base di «Ferdykurke», la condizione dell'uomo bambino, dell'immaturo perenne, «vuole andare contro la retorica, ancora molto in voga, dal fanciullino che è in noi e che bisogna liberare. Macché liberare - si agita Gaber - bisogna ucciderlo, piuttosto!». Eppure, una scena, quella culminante del parto, esalta la sacralità, addirittura il «miracolo» della nascita. «Ma il parto, l'epifania del bambino è ancora un momento magico, intatto. Al suo primo apparire, ogni bambino è divino. Dopo, bisogna impegnarsi a non rimanere bambini, a non regredire comodamente, per esempio, nei rapporti di coppia. «Il Dio Bambino» porta appunto allo scoperto una storia d'amore, dove un uomo si espone nella sua incompiutezza, di uomo rimasto bambino, che si vanta della sua «affascinante» spontaneità, anziché vergognarsi di un'eterna fanciullezza».

Il naso triste che incurva pensieri e ironie, Gaber, nella platea di via Rovello, racconta in anteprima il suo spettacolo, che «riprende», dopo due stagioni di «Teatro canzone», la formula monologante della evocazione, della autoesplorazione alla ribalta, come succedeva tre anni fa in «Il grigio», anch'esso scritto con Luporini o, prima ancora, in «Parlami d'amore Mariù».

E' proprio così urgente indagare sulla coppia, in un'Italia travolta da altre inchieste e dalla rivelazione di tanti «infantilismi» politici? «Il testo era quasi pronto già due anni e mezzo fa. L'abbiamo rinviato per far posto al ''Teatro Canzone'' dove sono a contatto più diretto con i nostri sdegni quotidiani. Ma adesso mi sono voluto dare un sano distacco dalla poltiglia continua di scandali: esco per un attimo dal pettegolume generale in cui spronfondiamo giorno dopo giorno. «Il Dio Bambino» vuole sfuggire alla moda dei temi collettivi. Lo spettacolo rimarrà al Piccolo 5-6 settimane. In gennaio riprenderò ''Teatro canzone'', perciò ricadrò nel tranello dei commenti, della discussione sull'oggi».

Giorgio Gaber debutta al Piccolo

L'accusa di spontaneismo infantile è allargabile dalla coppia alla società, dai rapporti esistenziali ai meccanismi culturali? «Certo, l'autocompiacimento per uno stato di eterna improvvisazione, di candida rinuncia alla responsabilità riguarda tutti. Ovunque si gioca all'infanzia protratta. Anche la tv dà il suo contributo, nella ostensione massiccia di vanità, tipicamente infantili. Anche i politici, i nostri, almeno, sono rimasti bambini».

Anche la crisi degli Stabili, le dimissioni date e rientrate, i battibecchi fuori scena sono rappresentazioni dell'infantilismo politico? «Con ''Il Dio Bambino'' ritorno al Piccolo Teatro, a vent'anni dal primo ''Signor G''. Vent'anni fa il Piccolo era in crisi, Strehler non c'era. Adesso è ancora in crisi... Non è cambiato molto... O meglio, è cambiata la crisi. Siamo tutti immersi in una enorma confusione. Per fare luce, per dare ordine alla nostra vita sociale, qualsiasi tamponamento è insufficiente. Occorre riaffrontare le cose dall'inizio. Ricominciare ogni volta da capo. Ricostruire tutto. Non è facile. Ma basterebbe che ciascuno lo facesse nel proprio piccolo, nel proprio lavoro. Certo in questo posso considerarmi un privilegiato: perché io sono un autarchico».

CORRIERE ADRIATICO
1 OTTOBRE 1993

Debutta stasera al Piccolo con il «Dio bambino»

E ora Gaber disserta sul «fanciullino»

di MARIO MELA

MILANO - «Il Dio Bambino»: è il titolo dello spettacolo che Giorgio Gaber, mette in scena stasera al Piccolo Teatro, in prima nazionale, autori lo stesso Gaber con l'immancabile Sandro Luporini. E' un titolo che incuriosisce. Perché dio-bambino? «E' un titolo in negativo - risponde il «cantattore» - Rimanda alla eterna condizione di fanciullo dell'adulto che non vuole crescere. Nella vita come nella cultura: basta pensare a tutti questi film pieni d'effetti speciali, di mostri-giocattolo, fantasie puerili che dilatano a grande schermo i fumetti dell'infanzia». Lo spettacolo, che va in scena proprio mentre esce su «Micromega» un inedito di Gombrowicz dove si affronta il tema base di «Ferdykurke», la condizione dell'uomo bambino, dell'immaturo perenne, «vuole andare contro la retorica, ancora molto in voga, dal fanciullino che è in noi e che bisogna liberare. Macché liberare - si agita Gaber - bisogna ucciderlo, piuttosto!». Eppure, una scena, quella culminante del parto, esalta la sacralità, addirittura il «miracolo» della nascita. «Ma il parto, l'epifania del bambino è ancora un momento magico, intatto. Al suo primo apparire, ogni bambino è divino. Dopo, bisogna impegnarsi a non rimanere bambini, a non regredire comodamente, per esempio, nei rapporti di coppia. «Il Dio Bambino» porta appunto allo scoperto una storia d'amore, dove un uomo si espone nella sua incompiutezza, di uomo rimasto bambino, che si vanta della sua «affascinante» spontaneità, anziché vergognarsi di un'eterna fanciullezza».

Il naso triste che incurva pensieri e ironie, Gaber, nella platea di via Rovello, racconta in anteprima il suo spettacolo, che «riprende», dopo due stagioni di «Teatro canzone», la formula monologante della evocazione, della autoesplorazione alla ribalta, come succedeva tre anni fa in «Il grigio», anch'esso scritto con Luporini o, prima ancora, in «Parlami d'amore Mariù».

E' proprio così urgente indagare sulla coppia, in un'Italia travolta da altre inchieste e dalla rivelazione di tanti «infantilismi» politici? «Il testo era quasi pronto già due anni e mezzo fa. L'abbiamo rinviato per far posto al "Teatro Canzone" dove sono a contatto più diretto con i nostri sdegni quotidiani. Ma adesso mi sono voluto dare un sano distacco dalla poltiglia continua di scandali: esco per un attimo dal pettegolume generale in cui spronfondiamo giorno dopo giorno. «Il Dio Bambino» vuole sfuggire alla moda dei temi collettivi. Lo spettacolo rimarrà al Piccolo 5-6 settimane. In gennaio riprenderò "Teatro canzone", perciò ricadrò nel tranello dei commenti, della discussione sull'oggi».

Giorgio Gaber debutta al Piccolo

L'accusa di spontaneismo infantile è allargabile dalla coppia alla società, dai rapporti esistenziali ai meccanismi culturali? «Certo, l'autocompiacimento per uno stato di eterna improvvisazione, di candida rinuncia alla responsabilità riguarda tutti. Ovunque si gioca all'infanzia protratta. Anche la tv dà il suo contributo, nella ostensione massiccia di vanità, tipicamente infantili. Anche i politici, i nostri, almeno, sono rimasti bambini».

Anche la crisi degli Stabili, le dimissioni date e rientrate, i battibecchi fuori scena sono rappresentazioni dell'infantilismo politico? «Con "Il Dio Bambino" ritorno al Piccolo Teatro, a vent'anni dal primo "Signor G". Vent'anni fa il Piccolo era in crisi, Strehler non c'era. Adesso è ancora in crisi... Non è cambiato molto... O meglio, è cambiata la crisi. Siamo tutti immersi in una enorma confusione. Per fare luce, per dare ordine alla nostra vita sociale, qualsiasi tamponamento è insufficiente. Occorre riaffrontare le cose dall'inizio. Ricominciare ogni volta da capo. Ricostruire tutto. Non è facile. Ma basterebbe che ciascuno lo facesse nel proprio piccolo, nel proprio lavoro. Certo in questo posso considerarmi un privilegiato: perché io sono un autarchico».

CORRIERE ADRIATICO
1 OTTOBRE 1993